

Il cubo e altri oggetti filosofici

di Wanda Tommasi

wanda.tommasi@univr.it

This short essay is a personal memory of Guido Neri, reconstructed from small details of everyday life placed in the office of the University of Verona: it goes from the favourite objects by the different schools of thought to the transformation of an umbrella stand into a saucer of a plant.

Con Guido Neri, ho condiviso per anni lo studio in Università: dal mio posto, vicino alla sua scrivania, ho potuto vedere come trattava gli studenti, come seguiva le tesi, come faceva gli esami, e anche solo così, semplicemente osservandolo, ho imparato molto da lui.

Il nostro studio – di Guido, di Paolo e mio – assomiglia a uno scompartimento ferroviario: eravamo – ma mi verrebbe ancora da dire “siamo” – con le tre scrivanie allineate lungo una parete, in fila, con gli scaffali di libri che rivestono interamente la parete di fronte. Nel mezzo, rimane uno stretto corridoio, in cui gli studenti passano a fatica, al punto che talvolta si impigliano nelle chiavi delle librerie con un lembo del vestito.

A Guido forse pesava un po' ricevere gli studenti in uno scompartimento ferroviario, visto che in treno passava già tante ore, fra Milano e Verona e viceversa. Dopo il lavoro in Università, infatti, amava discutere di filosofia, fuori da quello studio, con un gruppo ben affiatato di studenti e di amici, davanti a un bicchiere di vino.

Nel corso degli anni, Guido si era attrezzato in modo molto funzionale per i suoi continui spostamenti; si era deciso, per esempio, all'acquisto di un “cane”: così chiamava – e ne aveva davvero assunto la natura, col suo passo cigolante che lo seguiva fedelmente –, una piccola valigia con le ruote, che gli consentiva di portarsi dietro i libri senza sentirne il peso.

Una cultura che non pesa, che si porta con leggerezza, come un vestito in cui ci sente a proprio agio: in più, Guido ci metteva di suo un pensare

poetico, che certo era frutto del suo talento personale, ma anche di una fenomenologia incarnata e viva, alla maniera di Merleau-Ponty piuttosto che del “venerato maestro” Husserl. Attenendosi rigorosamente a Husserl, infatti, difficilmente avrebbe potuto vedere in una valigia con le ruote un “cane”: avrebbe dovuto parlare invece, di preferenza, di cubi.

Guido diceva che ogni scuola filosofica ha un suo oggetto preferito, da usare come esempio nell’analisi della percezione: per i fenomenologi, questo oggetto è il cubo – precisava –, in virtù delle successive *Abschattungen* che permettono di vederlo secondo profili via via differenti e di delineare così la fenomenologia della percezione. Dunque, in quanto fenomenologo, il suo oggetto privilegiato avrebbe dovuto essere il cubo, e mi chiedeva quale fosse il mio, vista la mia formazione hegeliana. Ancora adesso non lo so esattamente, ma ero costretta a riconoscere che, per Hegel, deve trattarsi di un oggetto ancora più astratto del cubo dei fenomenologi: mi veniva da pensare ad esempio alla “cosa stessa” (*die Sache selbst*), che, nella sua indeterminatezza, non promette niente di buono, o agli altrettanto indeterminati “questo, qui ed ora”, di cui Hegel si serve per sbeffeggiare i fautori del sapere immediato, nel loro – a suo dire – vano attaccamento al concreto.

Dal cubo alla “cosa stessa”, i filosofi – almeno quelli che potevamo considerare i nostri rispettivi maestri – sembrano insomma avere in odio la concretezza degli oggetti comuni, quotidiani, e volerli buttare tutti fuori dalla finestra, per arrivare alla nudità del concetto, ad una stanza spoglia e, in definitiva, inabitabile. «I filosofi – scrive Canetti – sono come barbari in un nobile e vasto palazzo pieno di opere meravigliose. Se ne stanno là in maniche di camicia e gettano tutto dalla finestra, metodici e irremovibili: poltrone, quadri, piatti, animali, bambini, finché non rimane altro che stanze vuote. Talvolta, alla fine, vengono scaraventate via anche le porte e le finestre. Rimane la casa nuda. Si immaginano che queste devastazioni abbiano portato un miglioramento»¹⁹⁸. Ora, a dispetto della sua formazione fenomenologica e del famoso cubo husserliano, Guido non aveva alcuna

¹⁹⁸ E. Canetti, *La provincia dell'uomo*, tr. it. di F. Jesi, Bompiani, Milano 1986, p. 173.

propensione a scaraventare le cose fuori dalla finestra per mirare alla verità nuda: amava pensare poeticamente e sapeva cogliere negli oggetti quotidiani una vita segreta, che li destinava ad altro che al loro uso comune.

Un giorno, in compagnia di una mia studentessa, stavo tentando di rendere più abitabile il nostro studio mettendo una pianta sul davanzale della finestra, ma mi mancava un sottovaso. Allora Guido, indicando il portaombrelli che si trovava sotto l'attaccapanni, ha detto: «ma non vedete? Questo è il sottovaso per la vostra pianta»; l'ha sollevato da terra e ce l'ha offerto.

C'è stato un momento di esitazione da parte mia: se possibile ancora più tetragona dei fenomenologi, per via della formazione hegeliana di cui parlavo prima, continuavo a vederlo ostinatamente come un portaombrelli, parte integrante dell'attaccapanni, inventariato fra gli arredi del Dipartimento.

Finalmente, ho guardato quell'oggetto con occhi nuovi, ho detto «sì, perché no?», e ho sorriso al portaombrelli, magicamente trasformato dallo sguardo poetico di Guido in un sottovaso da riempire d'acqua per la mia pianta.

Ho voluto ricordare Guido così, attraverso questo piccolo episodio, perché lì vedo all'opera la sua capacità – questa sì veramente filosofica, più delle spoliazioni sistematiche di certi filosofi – di meravigliarsi di ciò che è, di vedere gli oggetti più comuni con occhi diversi, con uno sguardo poetico, di giocare, di scoprire un accenno di poesia nell'anonimato di uno studio universitario.

Con la sua *trouvaille* surrealista, Guido mi ha sostenuto nel tentativo di rendere lo studio più abitabile, mi ha aiutato a dargli un tocco femminile che prima mancava. Naturalmente, il sostegno che mi ha dato non è stato solo questo: ricordo discussioni animate sulle donne ai tempi di Aristotele e ai giorni nostri, e la sua attenzione per il “tocco femminile” in filosofia.

Ma ho voluto ricordarlo così, perché quell'episodio mi rende immediatamente presente il suo essere stato, oltre che un filosofo, un collega e un amico, un cavaliere di donne, con quel gesto gentile con cui mi ha offerto un vaso in cui mettere un fiore.